

RAPPORTO DEL RELATORE SPECIALE DELLA COMMISSIONE DEI DIRITTI UMANI, JOHN DUGARD, SULLA SITUAZIONE DEI DIRITTI UMANI NEI TERRITORI PALESTINESI OCCUPATI DA ISRAELE DAL 1967, SECONDO LA RISOLUZIONE 1993/2A DELLA COMMISSIONE DEI DIRITTI UMANI DELLE NAZIONI UNITE.

1. INTRODUZIONE

Il relatore speciale si è recato nei territori palestinesi occupati e in Israele dal 22 al 29 giugno 2003. Durante questa missione, si è recato a Gaza, Ramallah, Nablus, Betlemme, Gerico e Gerusalemme. Si è intrattenuto con il presidente Arafat, i ministri dell'autorità palestinese, alcuni membri del Consiglio legislativo palestinese e il governatore di Nablus, che gli hanno esposto la situazione in modo dettagliato. Si è ugualmente intrattenuto con diverse personalità palestinesi e israeliane oltre che con rappresentanti di organizzazioni non governative (ONG) palestinesi e israeliane, che l'hanno informato della situazione dei diritti umani nei territori palestinesi occupati. Si è recato a Beit Hanoun nella striscia di Gaza, dove numerosissime case e terreni agricoli sono stati distrutti, in compagnia di del commissario generale dell'UNRWA, Peter Hansen. A Ramallah ha visitato i checkpoint di Surda e Qalandiya, dove ha potuto constatare le restrizioni alla libertà di circolazione imposte ai palestinesi. Il muro o barriera di sicurezza (d'ora in poi denominato 'il Muro') che separa Israele dalla West-Bank è stato uno dei principali interessi nel corso di questa missione. Ne ha potuto osservare i lavori di costruzione presso il villaggio di Jayyous e a Betlemme.

Purtroppo il governo israeliano rifiuta sempre di cooperare con il relatore speciale. Quest'ultimo ha potuto compensare in parte il fatto di non aver ricevuto risposta dal governo relativamente alle questioni affrontate in questo rapporto, assistendo alla presentazione del secondo rapporto periodico di Israele sull'applicazione del Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici al Comitato dei diritti umani, il 24 e 25 luglio 2003. Questo scambio di due giorni tra i rappresentanti del governo israeliano e i membri del Comitato, poiché ha affrontato un buon numero di questioni esaminate nel presente rapporto, ha permesso al relatore speciale di capire chiaramente la posizione israeliana. In quell'occasione, il governo israeliano ha nuovamente avanzato l'argomento secondo il quale la sua azione nei territori palestinesi occupati doveva essere esaminata alla luce delle regole del diritto internazionale umanitario e non del diritto internazionale relativo ai diritti umani, così come sono enunciati nel patto. Il Comitato dei diritti umani ha confermato di non voler accettare questo argomento e riaffermato la sua determinazione a giudicare gli atti di Israele alla luce di questi due regimi giuridici. Tale è ugualmente l'approccio seguito dal relatore speciale.

Il relatore speciale ha lasciato la regione poco prima della dichiarazione di cessate il fuoco da parte dei gruppi militanti nei territori palestinesi occupati. Al momento della stesura di questo rapporto, regna una relativa calma nella regione e si può sperare che la 'Feuille de route' (road map) condurrà effettivamente alla pace tra palestinesi e israeliani e alla creazione di uno stato palestinese. Tuttavia, gli ostacoli alla sua messa in opera sono numerosi. La maggior parte di essi, che riguardano principalmente il rispetto dei diritti umani, sono esaminati nel presente rapporto. Non ci potrà essere la pace in quella regione fino a quando lo stato di diritto e il rispetto dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario non saranno garantiti. C'è da temere che la road map, così come gli accordi di Oslo, non pongano a sufficienza avanti a tutto questa questione.

I rapporti precedenti seguivano uno schema tristemente noto, che descriveva i morti, le detenzioni, la crisi umanitaria, la distruzione di beni, la sofferenza dei bambini e le attività di colonizzazione. Il presente rapporto è strutturato in modo differente. Dopo aver espresso come si conviene il suo rifiuto categorico del terrorismo, il relatore speciale tratta le questioni che, a suo avviso, devono maggiormente interessare l'attenzione della comunità internazionale: l'annessione illegale di territori palestinesi e le restrizioni della libertà di circolazione. Conclude ricordando i morti, le detenzioni, la

distruzione di beni e le attività di colonizzazione che purtroppo continuano a caratterizzare la situazione.

2. DIRITTI UMANI E TERRORISMO

Prima di tutto, il relatore speciale intende riaffermare la sua opposizione al terrorismo e il suo impegno a favore dei diritti umani. Molti diritti enunciati nel Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici e nel Patto internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali, sono stati violati dalle IDF, attraverso operazioni compiute contro il popolo palestinese. Ugualmente, molti obblighi sanciti dal diritto internazionale umanitario sono stati violati. Le autorità israeliane giustificano tuttavia queste violazioni invocando la legittima difesa e la lotta al terrorismo. E' incontestabile che Israele abbia delle preoccupazioni legittime in materia di sicurezza. Va da sé che il governo israeliano ha il diritto di prendere misure rigorose per impedire gli attentati suicidi e altri atti di terrorismo. Ciononostante, deve esserci un limite alle violazioni dei diritti umani commessi in nome della lotta al terrorismo. Anche nel contesto internazionale attuale, nel quale la lotta al terrorismo mette in questione certe libertà acquisite da lunga data, è indispensabile conservare un certo equilibrio tra il rispetto dei diritti umani e gli imperativi della sicurezza. A questo riguardo, il principio di proporzionalità, riconosciuto nel diritto internazionale umanitario, ha un ruolo essenziale da giocare. Il governo israeliano dispone legittimamente di un grande margine di apprezzamento. Ciononostante, alla luce di fatti esposti nel presente rapporto, appare chiaro che le misure prese da Israele sono sproporzionate. La sua azione nei territori palestinesi occupati è talvolta talmente lontana dai soli imperativi di sicurezza, da rivestire un carattere di umiliazione e di conquista.

3. ANNESSIONE E COSTRUZIONE DEL MURO

Il linguaggio è uno strumento potente. Ciò spiega come delle parole atte a descrivere precisamente una data situazione, siano spesso evitate per la paura di dipingere la stessa in modo troppo 'di parte'. In politica, l'eufemismo è spesso preferito alla precisione. E' il caso del Muro, che Israele ha iniziato a costruire sulla West-Bank, che è indicato con i termini di 'zona di separazione ermetica', 'chiusura di sicurezza', o ancora 'muro di separazione' (In Palestina, il termine 'muro dell'apartheid' è usato frequentemente per designarlo. In realtà questa metafora storica è inesatta, perché nessun muro di questo tipo è stato mai eretto tra la popolazione nera e quella bianca al tempo dell'apartheid in sud Africa).

La parola 'annessione' è evitata perché è troppo conforme alla realtà e non tiene affatto conto della necessità di mascherare la verità in nome della lotta al terrorismo. Bisogna invece riconoscere che assistiamo attualmente sulla West-Bank all'annessione pura e semplice di un territorio sotto il pretesto della sicurezza. Forse non esiste alcun atto ufficiale di annessione concernente la porzione di territorio palestinese che la costruzione del muro ha come effetto di trasferire di fatto a Israele, ma tutto porta a concludere che si tratta proprio di un atto d'annessione.

Il muro che Israele ha iniziato a costruire tra il suo territorio e la West Bank dovrebbe misurare circa 450 (o 650) km, a costruzione ultimata. Al momento della stesura di questo rapporto, circa 150 km sono già pronti, e i costruttori lavorano a pieno ritmo per terminare l'opera il più rapidamente possibile. In certi luoghi (ad es. Qalqiliya) questa separazione prende la forma di un muro di 8 metri di altezza. Nella maggior parte dei casi, si tratta di una barriera che va dai 60 ai 100 metri di larghezza, che comprende trincee e filo spinato, sentieri tracciati in modo da rivelare le impronte, una chiusura elettrica dotata di sensori ottici per svelare eventuali incursioni, una strada a due corsie per pattuglie e torrette d'osservazione a intervalli regolari. Zone vietate oltre i 100 metri da un lato all'altro della chiusura saranno sorvegliate dalle IDF: Le autorità israeliane hanno previsto 27 punti di passaggio per scopi agricoli e 5 per i veicoli e i pedoni, ma i lavori in questo senso procedono molto lentamente.

E' possibile che la costruzione del muro contribuisca alla realizzazione dell'obiettivo dichiarato dal governo, cioè di impedire gli attentati suicidi sul territorio israeliano. Tuttavia, alcuni osservatori

mettono in dubbio quest'eventualità, facendo osservare che la maggior parte degli autori degli attentati suicidi con bombe, sono passati attraverso checkpoint e che il muro non scoraggerà le persone determinate a entrare in Israele per commettervi atti di terrorismo. Le osservazioni formulate dal controllore generale d'Israele nel suo rapporto del 2002 vanno d'altronde in questo senso. Egli segnalava che in effetti, secondo la documentazione delle IDF, la maggior parte degli autori di attentati suicidi con bombe o con auto, avevano attraversato la zona di separazione ermetica passando per i checkpoint, dove avevano subito controlli sommari e insufficienti.

Il muro non segue la linea verde, che corrisponde alla linea di demarcazione tra Israele e la Palestina nel 1967 e che è generalmente accettata come frontiera. Il suo tracciato invade considerevolmente i territori palestinesi. A tutt'oggi sconfini di 6 – 7 chilometri, ma è stato proposto di farlo penetrare ancora più all'interno dei territori occupati palestinesi, in modo da includervi le colonie di Ariel, Immanuel e Kedumim. In certi luoghi, si insinua talmente da accerchiare completamente villaggi palestinesi, mentre in altri separa villaggi palestinesi dal resto della West Bank, trasformandoli in vere enclaves. La città di Qalqiliya, che conta 40000 abitanti, è completamente circondata dal muro e i suoi abitanti non possono entrarvi o uscirne che attraverso un checkpoint militare aperto dalle sette del mattino alle sette di sera. I palestinesi che abitano tra il muro e la linea verde non potranno più accedere alle loro terre né al loro luogo di lavoro, alle scuole, agli ospedali e agli altri servizi sociali. La maggior parte delle terre palestinesi che si trovano dal lato israeliano del muro, sono terre agricole fertili e vi si trovano alcuni tra i pozzi più importanti della regione. Il muro è costruito su terreni palestinesi espropriati in forza di ordinanze militari, giustificate da imperativi militari. Numerosi alberi da frutta e uliveti sono stati sradicati dalla costruzione del muro. L'ONG israeliana B'tselem stima che questa separazione avrà conseguenze negative per almeno 210000 palestinesi viventi in 67 tra villaggi e città.

I palestinesi, non credendo alle dichiarazioni delle autorità israeliane che assicurano loro che saranno autorizzati a utilizzare i punti di passaggio che stanno per essere approntati, abbandonano le zone vicine al muro per andare ad abitare in un luogo sicuro in quello che resta della Palestina. Circa 600 negozi e imprese sono già stati chiusi a Qalqiliya a causa della costruzione del muro. Ciò va a provocare nuove ondate di rifugiati o di persone allo sbando.

E' impossibile dare indicazioni complete concernenti il muro, perché il suo tracciato definitivo, sempre immerso nel mistero, rimane incerto. Esso è regolarmente modificato per rispondere alle richieste dei coloni e di altri gruppi politici israeliani. Le autorità israeliane non danno prova di nessuna trasparenza riguardo al muro e solo un cerchio ristretto di responsabili militari e politici israeliani sembra conoscere il tracciato definitivo. Ci si aspetta tuttavia che un altro muro di questo tipo sia edificato più a est, lungo la catena montuosa situata ad ovest della valle del Giordano, una volta che la costruzione del muro che separerà Israele dalla parte occidentale della Cisgiordania sarà completato.

La costruzione del muro deve essere analizzata alla luce delle attività di colonizzazione (esaminate più avanti) e dell'annessione illegale di Gerusalemme est. Le colonie di Gerusalemme est e della West Bank sono le prime a godere dei vantaggi di questa misura e si stima che quasi la metà dei 400000 coloni viventi su questi territori si ritroveranno dal lato israeliano del muro. Bisogna dire che una tale situazione è inconcepibile, perché si tratta di colonie illegali che sono precisamente oggetto di negoziati tra il governo israeliano e l'autorità palestinese. La costruzione del muro sarà molto costosa per Israele: si stima che arriveranno 1,4 miliardi di dollari dagli USA per questo scopo. E questo tende a dimostrare il carattere permanente di quest'opera.

L'edificazione del muro ha gravi incidenze sui diritti umani. Ha per effetto di aggravare le restrizioni alla libertà di circolazione dei palestinesi e di limitare l'accesso alla popolazione alle cure sanitarie e all'istruzione. Inoltre si traduce nella sottrazione illegale dei beni palestinesi. Più grave ancora,

costituisce la violazione di due principi fondamentali del diritto internazionale: il divieto di acquisire territorio con la forza e il diritto all'autodeterminazione.

Esattamente come le colonie che intende proteggere, questa misura ha manifestamente come scopo la creazione di una situazione di fatto sul terreno. Non esiste forse un atto di annessione, come fu il caso di Gerusalemme est e delle alture del Golan. Ma l'effetto è lo stesso: si tratta di un'annessione. Nel diritto internazionale, un altro termine è impiegato per designare questo tipo di annessione: quello di conquista. La conquista, o acquisizione di territorio con la forza, è stata bandita dal Patto Briand-Kellogg del 1928 e dal paragrafo 4 dell'art. 2 della Carta delle Nazioni Unite. L'acquisizione di territorio con la forza è vietata, sia essa il risultato di un'aggressione o di un atto di legittima difesa. La Dichiarazione relativa ai principi di diritto internazionale che tocca le relazioni amichevoli e la cooperazione tra Stati conformemente alla Carta delle Nazioni Unite (risoluzione 2625 dell'assemblea generale, 1970) dispone che *“il territorio di uno stato non può fare oggetto di acquisizione un altro stato attraverso la minaccia o l'impiego della forza. Nessuna acquisizione territoriale ottenuta con la minaccia o l'impiego della forza sarà riconosciuta come legale”*. Questo divieto è stato confermato dalla risoluzione 242 (1967) del Consiglio di sicurezza e dagli accordi di Oslo, in virtù dei quali lo statuto della West Bank e di Gaza non può essere modificato fino a quando i negoziati sullo statuto definitivo non saranno terminati. La convenzione di Ginevra relativa alla protezione di civili in tempo di guerra (quarta conv.) dispone che le persone protette che si trovano in territorio occupato non possono essere private dei benefici della convenzione(...) *“in ragione dell'annessione totale o parziale del territorio occupato”*.

Il diritto all'autodeterminazione è strettamente legato alla nozione di sovranità territoriale. Un popolo non può esercitare il proprio diritto all'autodeterminazione che all'interno di un dato territorio. L'amputazione dei territori palestinesi attraverso la costruzione del muro è un grave attentato all'autodeterminazione del popolo palestinese nella misura in cui riduce sostanzialmente la porzione di territorio (già piccola) sul quale questo diritto può essere esercitato.

Il relatore speciale considera che è veramente giunto il tempo di denunciare la costruzione del muro come atto illegale di annessione, negli stessi termini impiegati dal consiglio di sicurezza nelle risoluzioni 478 (1980) e 497 (1981) con cui dichiarava che le misure prese da Israele per annettersi Gerusalemme est e le alture del Golan erano nulle e non avvenute e non dovevano essere riconosciute dagli Stati. L'affermazione del governo israeliano secondo la quale il muro rappresenta una misura di sicurezza e non tenta di modificare le frontiere politiche, non è semplicemente seguita dai fatti.

4. LE RESTRIZIONI ALLA LIBERTA' DI CIRCOLAZIONE E LA CRISI UMANITARIA

Nei rapporti precedenti sono state descritte le severe restrizioni alla libertà di circolazione imposte al popolo palestinese dalla potenza occupante. Checkpoint, arresti e coprifuoco sono parole che non permettono di evidenziare tutta l'enormità di ciò che succede in West Bank e a Gaza. Un checkpoint non è un semplice avamposto militare collocato su una strada per verificare i documenti di identità dei pedoni e controllare i veicoli che cercano di passare. Ogni giorno migliaia di palestinesi devono affrontare questi punti di passaggio per recarsi al lavoro, a scuola, all'ospedale o per far visita ai loro amici e ai membri della loro famiglia. Ogni giorno sono costretti a perdervi delle ore. Spesso devono lasciare il loro veicolo a un checkpoint, poi camminare su una strada polverosa fino ad un'altra e qui prendere un taxi per raggiungere la loro destinazione finale. Il racconto delle angherie, delle umiliazioni e delle brutalità subite a questi checkpoint non si contano più. Le ambulanze vengono spesso bloccate e accade che delle donne partoriscono lì. I checkpoint non sono una misura di sicurezza volta ad impedire che gli attentatori suicidi tramite bomba possano entrare in Israele, ma una maniera di istituzionalizzare l'umiliazione inflitta al popolo palestinese. Ugualmente, un coprifuoco non consiste solamente nell'impedire alla gente di uscire di casa. Si tratta di consegnarla agli arresti domiciliari. Impossibilitata forzosamente ad andare al lavoro, ad acquistare il cibo, di recarsi a scuola e

all'ospedale o di seppellire i propri morti, è confinata a casa per tutto il tempo in cui le pattuglie dell'IDF presidiano le sue vie. Le statistiche relative ai checkpoint e ai coprifuoco non possono dare un'immagine esatta dell'infamia di questa situazione. Grazie a delle leggi che impediscono di constatare ciò che succede, si nasconde purtroppo agli israeliani ciò che il loro esercito fa subire ai loro vicini soggiogati. Il celebre autore palestinese Raja Shehadeh ha descritto questa situazione in un suo recente libro intitolato 'When the Bulbul Stops Singing: a Diary of Ramallah Under Siege': *"Nel corso della prima intifada, era ancora possibile per i due popoli recarsi da un territorio all'altro. Ogni sorta di relazione si è sviluppata tra le genti dei due lati del fossato che li separa. Questa volta, nulla di tutto ciò è stato possibile. Escluso un piccolo numero di giornalisti israeliani determinati, è all'esercito che è stato affidato il compito di presentare al popolo israeliano la realtà dei territori occupati. Impedendo alle due parti di recarsi sul territorio l'una dell'altra, la diabolicità ha potuto continuare senza che nessuno protesti."*

Il relatore speciale deve fare rapporto sui fatti. I coprifuoco continuano, ma non sono così duri come nel 2002. Da novembre 2002 ad aprile 2003, 390 000 civili in media sono stati posti sotto coprifuoco contro 520 000 del secondo semestre 2002. Ciononostante, a Hebron, Jenin e in alcune parti di Gaza i coprifuoco sono stati frequentemente più duri e più lunghi nel 2003.

Si contano circa 300 checkpoint o sbarramenti stradali, di cui 140 checkpoint controllati dai militari. Alla fine del 2003, ciononostante, un certo numero di sbarramenti stradali sono stati soppressi nel quadro della messa in atto della road map.

I checkpoint sono di diversa natura: può trattarsi di posti di blocco permanenti, di posti mobili, di sbarramenti stradali automatici, di muri di terra, di terrapieni, di blocchi di cemento, di porte metalliche o di trincee scavate attorno ai villaggi e alle città. A volte, carri o veicoli militari fanno da sbarramento stradale. Questi checkpoint o sbarramenti stradali, posti attorno a ogni città o a ogni incrocio, permettono di dividere internamente i territori palestinesi occupati. Otto checkpoint commerciali dividono la West Bank in cantoni distinti: Hebron, Betlemme, Gerico, Ramallah, Nablus, Tulkarem, Qalqiliya e Jenin. Ogni distretto è dotato di un'entrata commerciale ufficiale. Le merci devono essere scaricate e trasferite su di un altro veicolo, dall'altra parte del posto di blocco (operazione denominata 'trasporto consecutivo'). I checkpoint destinati alla gente comune esigono talvolta lo stesso tipo di 'transfer consecutivo'. Questi dividono la West Bank in un mosaico di cantoni: da marzo 2002 sono richiesti dei permessi per recarsi da un distretto all'altro. Gaza è totalmente isolata dal resto della Palestina. Anch'essa, tuttavia, è divisa in tre cantoni distinti attraverso i checkpoint. Queste misure non hanno impedito comunque ai militanti di circolare tra differenti città o regioni, né tra la Palestina e Israele. Non hanno come scopo quello di proteggere le colonie, che sono già ben protette dall'esercito israeliano. Nei fatti, i checkpoint interni servono a limitare gli scambi commerciali all'interno dei territori palestinesi occupati e restringono la possibilità di circolazione di tutta la popolazione, di villaggio in villaggio, da città a città. Devono essere quindi considerati come una forma di punizione collettiva. In un articolo pubblicato su Ha'aretz il 27 luglio 2003, Gideon Levy ha scritto che l'oggetto dei checkpoint era *"rendere la vita dei residenti locali tanto miserabile quanto possibile"*. E' triste sapere che i rappresentanti di Israele, che si sono presentati al Comitato dei diritti umani il 24 e 25 luglio 2003, non abbiano fatto alcun serio tentativo di affrontare la questione dei checkpoint. Di fatto, sembravano non avere alcuna idea delle difficoltà e delle umiliazioni che essi causano.

I checkpoint, gli arresti e i coprifuoco hanno creato dei gravissimi danni all'economia palestinese. Secondo un rapporto della Banca Mondiale datato maggio 2003, "il grosso delle perdite economiche palestinesi deriva da arresti e coprifuoco. Ne sono derivati disoccupazione (si conta attualmente un 40% di disoccupati in West Bank e a Gaza) e povertà (il 60% della popolazione sopravvive con meno di due dollari al giorno: 2 milioni di abitanti vive in povertà e dipende dagli aiuti alimentari delle istituzioni internazionali). I checkpoint e i coprifuoco hanno ugualmente innescato un degrado delle norme

sanitarie, dovuto all'impossibilità di accedere agli ospedali e alle cliniche e di sottoporsi a programmi di cure mediche (ad esempio di procedere alle vaccinazioni) e di seguire percorsi di riabilitazione psicologica a seguito di traumi indotti dalle conseguenze fisiche, economiche e sociali dell'occupazione. I checkpoint hanno ugualmente avuto come conseguenza l'impossibilità di procurarsi il cibo e l'acqua potabile in quantità sufficiente. Il blocco di passaggio alle ambulanze è un problema grave. L'anno scorso, circa 60 ambulanze al mese sono state trattenute ai checkpoint e un quarto di queste si sono viste negare l'autorizzazione a passare. Nel marzo 2003 15 ambulanze hanno ricevuto dei proiettili. I bambini soffrono enormemente. Nei periodi di coprifuoco le scuole sono chiuse e sia gli insegnanti che gli alunni hanno difficoltà a recarsi a scuola a causa dei checkpoint. Il 22% dei bambini al di sotto dei 5 anni soffre di malnutrizione grave o cronica e l'erosione della vita familiare si fa crudelmente sentire su di essi.

Una crisi umanitaria si sta abbattendo sulla West Bank e su Gaza. Non deriva da una catastrofe naturale. E' una crisi imposta da uno stato potente al suo vicino.

5. PERDITE DI VITE UMANE E ASSASSINII DI CIVILI

Tanto nell'ambito dei diritti umani quanto in quello del diritto umanitario, la protezione della vita umana è un obiettivo prioritario. Il par. 1 dell'art. 6 del Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici così dispone: *"Il diritto alla vita è inerente alla persona umana. Questo diritto deve essere protetto dalla legge. Nessuno può essere arbitrariamente privato della vita"*. Nell'ammettere che dei combattenti impegnati in conflitti armati possano essere esposti a situazioni che mettono la loro vita in pericolo, il diritto internazionale umanitario tenta di limitare i danni subiti dai civili, esigendo che tutte le parti in conflitto rispettino i principi di distinzione e di proporzionalità. Secondo il principio di distinzione, codificato dall'Art.8 del protocollo addizionale alle convenzioni di Ginevra del 12 agosto 1949, *"le parti in conflitto devono sempre fare distinzione tra la popolazione civile e i combattenti, oltre che tra i beni di carattere civile e gli obiettivi militari e, di conseguenza, dirigere le loro operazioni solo contro obiettivi militari"*. Gli atti o le minacce di violenza che abbiano come scopo principale quello di seminare terrore tra la popolazione civile, sono vietati (art. 51, par.2). Secondo il principio di proporzionalità, codificato al par.5b dell'art.51, sono vietati gli attacchi diretti contro obiettivi militari, *"da cui ci si può aspettare che causino incidentalmente perdite di vite umane tra la popolazione civile, delle ferite alle persone civili o dei danni a beni di carattere civile... che risulterebbero eccessivi in rapporto al vantaggio militare concreto e direttamente atteso"*. Il fatto che questi principi si applichino agli israeliani come ai palestinesi è stato confermato dalle Alte Parti contrattanti alla Quarta Convenzione di Ginevra quando, in una dichiarazione pubblicata il 5 dicembre 2001, esse hanno invitato le due parti in conflitto a *"garantire il rispetto e la protezione della popolazione civile e dei beni di carattere civile e distinguere sempre tra popolazione civile e combattenti, allo stesso modo che tra beni di carattere civile e obiettivi militari"*.

Purtroppo nessuna delle due parti in conflitto ha rispettato come si deve questi principi e il numero dei morti continua ed aumentare. Dall'inizio della seconda Intifada, nel settembre 2000, più di 755 palestinesi e più di 830 israeliani sono stati uccisi; 28000 palestinesi e 5600 israeliani sono stati feriti. Per la maggior parte erano civili. 550 bambini sono stati uccisi, di cui 460 palestinesi e 90 israeliani. Il numero di bambini palestinesi uccisi, principalmente nel corso di attacchi aerei e terrestri, è aumentato nel 2003. In Israele, la maggior parte dei decessi è stata causata da attentati suicidi tramite bomba.

Gli assassinii di militanti palestinesi si sono moltiplicati. Dall'ottobre 2000 al febbraio 2003, le IDF hanno ucciso più di 230 palestinesi, di cui 80 donne, bambini e bestie innocenti in operazioni di assassinio. Più di 300 persone sono state ferite in queste operazioni. Tra il 10 e il 14 giugno 2003 le IDF hanno ucciso 27 palestinesi e ferito una dozzina d'altri, nel corso di una serie di assassinii extragiudiziari eseguiti da elicotteri nella striscia di Gaza. Un tentativo di assassinio nei confronti di M. Rantisi, alto dirigente politico di Hamas, è stato sventato, ma 4 persone sono state uccise e 35

ferite, mentre 29 appartamenti vicini al suo sono stati danneggiati. Il 12 giugno 2003, degli elicotteri delle IDF hanno bombardato l'auto di Yasser Taha. Lui, sua moglie e la sua giovane figlia sono stati uccisi. Durante questo attacco sono stati uccisi 5 altri civili e 36 feriti, di cui 10 bambini.

Nel giugno 2003, un certo numero di ONG ha intrapreso delle procedure giudiziarie con lo scopo di far cessare gli assassinii. La questione è ancora pendente dinanzi all'Alta Corte di giustizia israeliana, che non ha avviato alcuna domanda di interdizione provvisoria di questi assassinii. Il giudice Antonio Cassese, Anziano presidente del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, ha presentato alla corte una perizia nella quale afferma che gli assassinii di questa natura potrebbero essere considerati crimini di guerra. L'uccisione di civili sospettati di terrorismo, prima che nessuna operazione di guerra che li implicasse direttamente abbia avuto luogo, è secondo lui profondamente contraria al principio fondamentale secondo il quale le forze armate devono distinguere tra combattenti e civili. Afferma inoltre che i sospetti dovrebbero essere arrestati e giudicati, ciò che è spesso possibile, visto che Israele controlla i territori palestinesi occupati.

Israele giustifica la sua politica e la sua pratica di assassinii invocando la legittima difesa e sostiene che non è possibile arrestare e giudicare i sospetti, soprattutto quando si trovano nelle regioni controllate dall'Autorità Palestinese. Gli elementi di prova la riguardo non sono esaustivi, poichè esistono certamente dei casi in cui gli arresti avrebbero potuto essere effettuati, tenendo conto della capacità di Israele di esercitare il suo potere giurisdizionale nelle regioni teoricamente controllate dall'Autorità Palestinese. Il fatto che non si sia tentato di effettuare questi arresti, fa inevitabilmente pensare che ad Israele manchino le prove per portare queste persone davanti alla giustizia e che preferisca dunque eliminarle arbitrariamente.

Un altro esempio di ricorso alla violenza cieca è l'utilizzo di 'granate a freccette'(obus à fléchettes) a Gaza. L'uso di queste armi anti persona in una regione così densamente popolata espone i civili a grandi pericoli e necessita di distinguere tra beni di carattere civile e obiettivi militari. Il 27 aprile 2003 l'Alta Corte di giustizia israeliana si è rifiutata d'intervenire nella scelta delle armi fatta dall'esercito, perché le (fléchettes) non sono espressamente vietate dal diritto internazionale.

Il fatto che le forze di difesa israeliane non indaghino sui crimini commessi dai loro membri sui territori palestinesi occupati, è criticato da tanto tempo. Questa critica è stata confermata nel giugno 2003, quando il Procuratore generale delle forze armate ha dichiarato che solo 55 inchieste su incidenti di tiro erano state aperte dall'inizio della seconda Intifada, dando luogo solo a sei rinvii a giudizio.

6. I DETENUTI

Alla stesura di questo rapporto, circa 6000 palestinesi si trovano nelle prigioni e nei centri di detenzione israeliani. Alcuni sono stati giudicati, altri no. Tra i detenuti figurano 175 minori e 70 donne. Circa 800 persone sono in detenzione amministrativa, cioè sono detenute a seguito di un'ordinanza amministrativa e non nel quadro di una procedura giudiziaria. La questione dei detenuti è divenuta un ostacolo grande per la messa in atto della road map. Israele rifiuta di liberare più di 540 prigionieri, mentre l'Autorità palestinese esige che siano rilasciati tutti.

Sono stati emessi dei dati allarmanti circa il trattamento dei detenuti: essi sono stati approntati in diversi modi da organizzazioni non governative rispettabili come il Comitato pubblico contro la tortura in Israele, l'Organizzazione mondiale contro la tortura, la Difesa dei bambini-Internazionale (sezione palestinese), l'Associazione palestinese per la protezione dei diritti umani (Law) Al-Haq e il Mandela Institute per i diritti umani. Essi riguardano tutti i centri di detenzione e le prigioni e guardano indifferentemente agli uomini, donne e bambini incarcerati o in detenzione amministrativa. Riportano

situazioni di sovraffollamento, condizioni carcerarie rivoltanti , assenza di cure mediche appropriate, trattamenti disumani e degradanti, a volte assimilabili alla tortura.

Nel 1999 la Alta corte di giustizia israeliana ha deciso che i diversi metodi di tortura impiegati dal Servizio generale di sicurezza , per esempio trattare violentemente un detenuto, mettere la sua testa in un sacco, attaccarlo ad una seggiolina in posizione instabile o in una posizione insopportabile, privarlo del sonno fossero, se applicati cumulativamente, illegali. Malgrado ciò, esistono numerose prove che questi metodi sono usati sempre, nel corso di interrogatori di adulti come di minori. In una pubblicazione intitolata 'Back to a routine of torture' che copre il periodo che va dal settembre 2001 ad aprile 2003, il Comitato palestinese contro la tortura ha stimato che nel corso del primo semestre 2003 *"ogni mese centinaia di palestinesi erano stati sottoposti a ad una forma o ad un'altra di tortura o da altri trattamenti crudeli, inumani e degradanti, dal Servizio generale di sicurezza e dagli organismi che lavorano per suo conto... Gli organismi posti a controllare il Servizio generale di sicurezza e a vegliare che gli interrogatori siano condotti in modo legale non sono in realtà che camere di registrazione delle decisioni prese dal Servizio."* E' difficile conciliare queste denunce con le asserzioni date dal rappresentante del governo israeliano davanti al Comitato dei diritti umani del 24 e 25 luglio 2003, secondo le quali c'era stata un'inchiesta come si conveniva seguito di queste denunce, e sia queste si erano rivelate prive di fondamento, sia le pratiche incriminate si erano rivelate necessarie e giustificate.

E' difficile per il relatore speciale valutare elementi di prova di questa natura. Le denunce di tortura e di trattamenti disumani sono confermati in diversi gradi da ONG molto rispettabili che hanno raccolto dichiarazioni di prigionieri anziani e consultato avvocati che lavorano dentro il sistema. In più, l'imparzialità delle inchieste effettuate dalle autorità israeliane su questi fatti è fortemente messa in dubbio. Il relatore speciale non ha accesso alle prigioni e ai centri di detenzione israeliani e non può interrogare i funzionari che potrebbero aiutarlo a valutare la validità delle denunce in questione. Prega dunque all'istante le autorità israeliane sia di autorizzare un comitato internazionale indipendente che possa indagare su tali denunce, sia di condurre esse stesse un'inchiesta giudiziaria indipendente e approfondita. E' stato spesso detto che il grado di civiltà di uno Stato può essere misurato dal modo in cui tratta i suoi detenuti. A tutt'oggi Israele, che si vanta dell'alta qualità della sua giustizia penale all'interno delle proprie frontiere, corre il rischio di perdere la sua buona reputazione rifiutando sistematicamente di rispondere alle critiche concernenti il trattamento dei prigionieri nei territori palestinesi occupati.

7. DISTRUZIONE DI BENI

Le distruzioni di beni nei territori palestinesi occupati continuano senza interruzione. Israele avanza tre ragioni principali per distruggere abitazioni e beni agricoli. Primariamente può essere necessario distruggere case e 'ripulire' terreni agricoli per ragioni di sicurezza o per necessità militari, per impedire che delle costruzioni e degli alberi siano utilizzati come copertura da militanti risolti ad attaccare colonie o posizioni di forza dell'esercito israeliano. Ecco perché sono state create vaste zone tampone adiacenti alle colonie e alle strade utilizzate dai coloni. In secondo luogo, le abitazioni degli autori di crimini contro Israele sono distrutte per punizione (anche se il governo israeliano preferisce presentare questo come una forma di dissuasione). Terzo, le case costruite senza autorizzazione amministrativa, in un sistema in cui è raro concedere dei permessi, sono distrutte per far rispettare il regime amministrativo israeliano. Queste tre ragioni sono state invocate dalle autorità israeliane per distruggere migliaia di abitazioni e radere al suolo vaste superfici di terre agricole fertili.

La situazione è particolarmente grave a Gaza. Secondo il Commissario generale dell'UNRWA *" alla fine di maggio 2003, 1134 abitazioni sono state demolite dai militari israeliani nella striscia di Gaza, lasciando all'addiaccio 10000 individui. Purtroppo questa politica è lungi dall'essere abbandonata. Nel corso dei due primi anni di Intifada, il numero medio delle case demolite a Gaza – statistica tanto*

deprimente quanto surreale- era di 32 al mese. Dall'inizio del 2003 si è passati a 72. Ciò che turba, è che la pubblicazione della road map non ha avuto finora alcun impatto positivo “. Il relatore speciale ha avuto l'occasione di osservare con i propri occhi i disastri causati a Beit Hanoun, che ha visitato il 24 giugno 2003. Alcuni quartieri di questa città erano stati trasformati in terreni incolti a seguito della distruzione di case e di colture. Sembra che questo atto di distruzione su ampia scala sia stata in parte una misura punitiva presa contro i vicini dopo che un veicolo militare israeliano è saltato su di una bomba.

Le punizioni collettive dei palestinesi sotto forma di distruzioni di beni hanno avuto gravi conseguenze per il popolo palestinese. Secondo Jeff Halper, Direttore del Comitato israeliano contro la demolizione delle case, *“il bulldozer è diventato un simbolo dell'occupazione israeliana tanto quanto il fucile e il carroarmato”.*

8. COLONIE

La comunità internazionale è unita nella sua opposizione alle colonie israeliane nei territori palestinesi occupati. Ha riaffermato a più riprese che esse sono contrarie al sesto capoverso dell'articolo 49 della quarta convenzione di Ginevra, che vieta alla potenza occupante di procedere al trasferimento di una parte della sua popolazione civile nel territorio da lei occupato. La road map enuncia chiaramente che lo smantellamento delle colonie è una questione importante per la risoluzione del conflitto israelo-palestinese.

Si contano attualmente circa 200 colonie nei territori palestinesi occupati, per un totale di più di 400000 coloni. Ci sono sulla West Bank più di 120 colonie, popolate da più di 230000 coloni, e nella striscia di Gaza 16 colonie che contano 7000 coloni. Circa 180000 coloni vivono nei quartieri di Gerusalemme est. Le colonie sono spesso formate da città e villaggi interi. Ma'aleh Adumim ha una popolazione di 28000 coloni. Le strade costruite per collegare le colonie tra loro e per permettere un accesso a Israele hanno ugualmente dato luogo alla confisca di terre palestinesi.

Israele ha preso l'impegno ambiguo di limitare la crescita delle colonie a una 'crescita naturale', e di smantellare 'gli insediamenti non autorizzati', cioè gli outpost e le estensioni di colonie esistenti non autorizzati dalla legge israeliana. Malgrado questo, nuove colonie sono in corso di costruzione tanto che il relatore speciale ha potuto constatarlo a più riprese, e le colonie esistenti continuano ad ingrandirsi. La crescita della popolazione nelle colonie è tre volte superiore a quella di Israele. Nel 2002 la popolazione delle colonie nella West Bank è aumentata del 5,7% contro l'1,9% in Israele. Il governo israeliano continua ad offrire vantaggi economici agli israeliani che si installano nei territori palestinesi occupati e nel 2003 Israele ha stanziato un budget di 1,9 miliardi di nuovi shekel israeliani a beneficio delle colonie. Si possono avere altre prove circa la determinazione del governo israeliano a rendere perenni le colonie, nell'erezione del Muro, nell'esproprio permanente di terra palestinese in prossimità delle colonie per ragioni di sicurezza e nella collocazione di importanti risorse militari ai fini di proteggere le colonie. (Così, per esempio, i 532 coloni che vivono al centro di Hebron sono protetti da un centinaio di soldati israeliani).

Le colonie frammentano il territorio palestinese e compromettono gravemente le prospettive di autodeterminazione dei palestinesi in una unità territoriale. In uno studio recente, B'tselem stima che il 41,9% della superficie totale della West Bank si trova sotto effettivo controllo delle colonie.

La dura verità è che non c'è arresto nella costruzione o nella crescita delle colonie. Il governo israeliano non prende nessuna misura per invertire la tendenza. Da un sondaggio effettuato dal gruppo israeliano “La pace adesso” nel luglio 2003, il 74% dei coloni sarebbe pronto a lasciare le proprie case in cambio di un indennizzo. Se il governo israeliano desiderasse veramente porre fine alla crescita delle colonie,

potrebbe seriamente creare un budget di fondi per rimpatriare i coloni e per indennizzarli, invece di destinare somme considerevoli alle colonie e alla costruzione del muro.

9. CONCLUSIONE

L'occupazione dei territori palestinesi continua a tradursi in numerose violazioni dei diritti umani, toccando tanto i diritti civili che quelli economici e sociali e il diritto internazionale umanitario. Israele giustifica queste azioni pretendendo che siano necessarie per garantire la propria sicurezza nazionale. Come indicato all'inizio di questo rapporto, la legalità della reazione di Israele deve essere misurata alla luce del principio di proporzionalità. Il relatore speciale fa fatica ad ammettere che l'uso eccessivo della forza che non tiene conto della distinzione tra civili e combattenti, la creazione di una crisi umanitaria causata dalle restrizioni alla mobilità di beni e persone, le uccisioni e i trattamenti disumani di bambini, la distruzione sistematica di beni e, ora, l'espansione territoriale, possano essere giustificati come costituenti di una risposta proporzionata alla violenza e alle minacce di violenza alle quali Israele è sottoposto. Come si è sottolineato in questo rapporto, la costruzione del Muro sulla West Bank e l'espansione continua delle colonie, che sostengono piuttosto l'espansione territoriale, l'annessione di fatto o la conquista, mettono seriamente in causa la protesta di buona fede di Israele quando invoca la protezione della propria sicurezza.